

n. 75

dicembre 2012 • anno VIII

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando

felici:
come?di Maria Chiara De Angelis
Franco Ferrara
Luigi Mariano
Max Diciolla
Antonino Romeo
Federica Spinozzi

pensando

felici:
perché?di Claudia Simone
Eleonora Bellini
Nunzio Lillo
Rossella Cisternino
Beatrice Genchi

crescendo

felici:
quando?di Chiara Zinni
Josephine Soranno
don Worry

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

“felicità vo' cercando

di Rocco D'Ambrosio

Vorrei considerare la felicità da un punto di vista concreto, partendo da alcuni versi di Thomas Eliot: «I momenti di felicità, - non il senso di benessere. La fruizione, l'appagamento, la sicurezza o l'affetto, O anche un pranzo eccellente, ma l'illuminazione improvvisa. Ne abbiamo avuto l'esperienza, ma ci è sfuggito il significato. E avvicinarsi al significato restituisce l'esperienza. In una forma diversa, al di là di ogni significato che possiamo assegnare alla felicità». La felicità, anche quella che cerchiamo nella vita personale o istituzionale, non è solo un fatto cognitivo, ma anche un fatto emotivo. Consideriamo in questi versi di Eliot una bellissima espressione: “we had the experience but missed the meaning”, ossia “ne abbiamo avuto l'esperienza ma ci è sfuggito il significato”.

In genere noi possiamo dire le esperienze in cui siamo stati felici, ma quando andiamo a valutare quelle esperienze ci sfugge il significato. Ciò vale soprattutto per le istituzioni, perché la felicità all'interno di un qualsiasi gruppo la dobbiamo ricercare nel vissuto concreto, dobbiamo cercare di lavorare su quelle esperienze in cui

io mi sono sentito felice e sereno. Infatti Aristotele quando parla della felicità legata alla città, alla comunità la definisce *eu zen* la buona vita, non dà la definizione perché sfugge il significato. Quindi le esperienze contano molto, anche se le esperienze non ci devono intrappolare nei loro aspetti particolari, ma bisogna mantenere il quadro d'insieme. Il senso del benessere, la fruizione della felicità o la pienezza, la sicurezza o l'aspetto, una buona cena, cioè le cose di tipo materiale, o anche un'illuminazione di tipo teorico: tutte queste cose sono aspetti di una realtà più ampia che è la felicità. Esse possono aiutarci a vivere la felicità, ma non sono la felicità. La prova è, come afferma Eliot, che quando noi ci avviciniamo al significato, questo restituisce l'esperienza in una forma diversa. In poche parole: dobbiamo mantenere una definizione molto ampia di felicità legata proprio alla vita bella, alla vita buona perché se la leghiamo a un aspetto particolare, pensate all'approccio di tipo utilitarista, se la vediamo per esempio solo nel godimento materiale, allora non faremo mai esperienze autentiche di felicità. Quindi dov'è la vera felicità? Nel-



la vita *buona, onesta, proba, corretta*, in una parola: *virtuosa*. È quello che ci insegna la tradizione classica. La felicità è il bene a cui si tende, è il fine della vita, è la beatitudine della prosperità, tanto è vero che Aristotele usa il termine bene e quello felicità quasi come sinonimi: una persona felice fa il bene, come anche se fa il bene sarà felice. In altri termini: se il bene è la finalità della tua vita, questa finalità ti darà felicità. La felicità è una condizione di vita, non temporanea, ma stabile, non dipende dalla quantità, ma dalla serenità di fon-

do che si ha, dagli insegnamenti, dalla sintesi tra teoria e prassi. Similmente nella tradizione cristiana Agostino afferma che “La virtù abbraccia tutto il bene che si deve compiere, la felicità tutto il bene che si deve conseguire”. La testimone di questo numero, Chiara Lubich, ne è fulgido esempio. In sintesi, come Aristotele diceva (bene) secoli fa: “la comunità sorge per rendere possibile la vita e sussiste per produrre le condizioni di una *buona e felice esistenza (eu zen)*”.

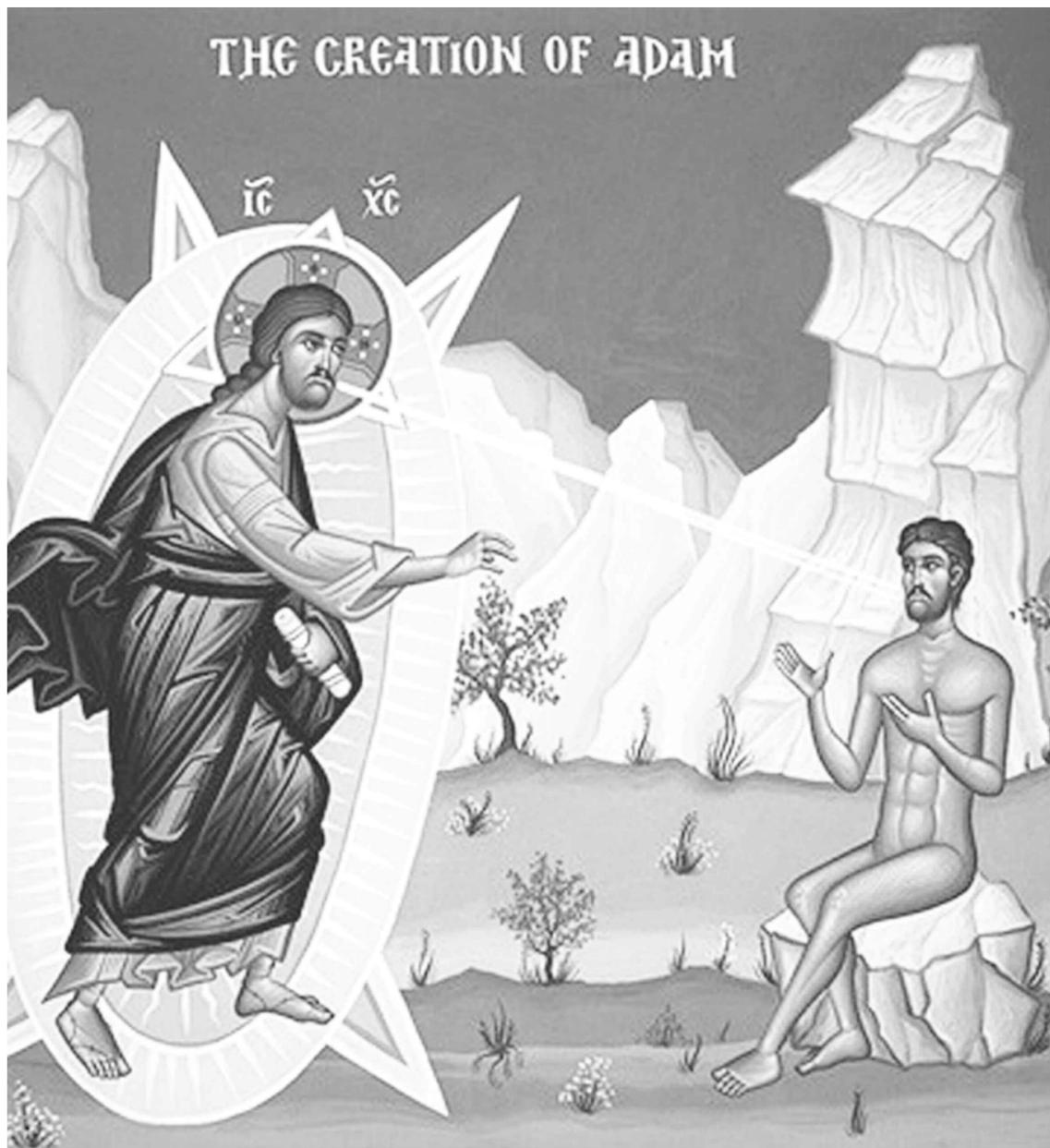
Chiara Lubich (1920-2008)
fondatrice del Movimento dei Focolari,
testimone di unità e pace,
di felicità
nel servizio a Dio
e agli altri.

mi sta a cuore

Riflettere sulla felicità non è mai fuori tempo o fuori moda. C'è un desiderio di pienezza che abita e muove la storia dei singoli e delle società, che si perde nella notte dei tempi e che, ancora oggi, ci interroga sul senso dell'esistenza dell'uomo e sulla forma del suo operare nel mondo. L'Antico Testamento può venirci in aiuto per riaprire questa domanda cruciale restituendo al discorso una chiave interpretativa etica e antropologica e riaffermando la natura relazionale e comunitaria della vita buona, in aperto contrasto con le attuali diffuse visioni individualistiche della felicità.

Nel libro della Genesi (Gn 2,18-22) il Signore affianca alla sua creatura un essere che gli sia simile, un aiuto con il quale potersi confrontare in modo paritario. Nasce la prima cellula della società, la famiglia. Non è cosa buona che l'uomo sia solo, può essere veramente felice solo assecondando la sua natura di essere in relazione, capace di specchiarsi nel volto dell'altro per ritrovare se stesso e così giungere a delineare i tratti del Totalmente Altro da sé. Quanto detto finora ci spinge a collocare la nostra riflessione sulla vita felice in un orizzonte etico fortemente critico rispetto ad approcci utilitaristici o emotivisti, che vorrebbero relegare la felicità all'appagamento del piacere nonostante ogni cosa e persona sul nostro cammino. La mia felicità ha i caratteri dell'interdipendenza positiva e risponde a una logica complessa che mette in moto la mia persona in tutte le sue parti: dai sensi alla ragione, alla volontà, in una linea che dall'immanente mi

proietta verso l'autotrascendenza. Questo mi interroga ogni qualvolta il mio prossimo subisce delle ingiustizie, ogni volta che mi è chiesto di schierarmi, di scegliere e orientare il mio agire manifestando il carattere costitutivamente morale della mia esistenza. Con questo approccio già Aristotele affrontava la questione della vita felice non come dato soggettivo, individuale, ma come questione che riguarda la vita della polis, attribuendo pertanto alla politica la definizione di scienza architettonica, fondamento di tutte le altre scienze. La ricerca della felicità in fondo è ricerca di un senso fuori da sé, che dalla sfera privata si proietta nel pubblico attraverso la messa in opera di valori e l'impegno profuso nell'esercizio delle virtù. La vita felice è quindi anche buona poiché alimenta il bene in un consesso più ampio della vita del singolo e si allarga inevitabilmente alla società tutta. Questo stesso spirito lo troviamo in numerosi documenti del magistero sociale della Chiesa Cattolica dove ogni uomo e donna di buona volontà è chiamato a promuovere il bene comune e dove la libertà richiama costantemente la responsabilità e il fine ultimo che è la persona umana e la realizzazione di quelle concrete condizioni che permettono a questa di svilupparsi più pienamente e più speditamente. Anche l'esercizio del potere non dovrebbe venire meno a questo orizzonte progettuale che riguarda la vita di ogni uomo e di ogni cittadino. Il potere non può prescindere dalla realizzazione dell'ordine morale, come partecipazione all'autorità di Dio, conferita all'uomo per l'amministrazione



ne finalizzata al bene e alla custodia del creato. E, a ben vedere, la cronaca politica degli ultimi giorni disattende le nostre aspettative a riguardo e forse, oggi più che mai, ci mette di fronte alla necessità di ripensare l'educazione alla socialità e alla partecipazione come presupposto per rimettere a fondamento delle nostre polis valori come la legalità e il rispetto della cosa pubblica per la costruzione di una vita comune buona e felice. Come sostiene Guardini le coscienze devono essere formate perché l'agire politico richiede disciplina, dominio di sé per fronteggiare i conflitti e il talento dell'artista per saper intuire i punti di

contatto e cercare la strada del dialogo e della collaborazione. La posta in gioco è molto alta e richiama tutte le agenzie di socializzazione, primaria e secondaria, a riappropriarsi con responsabilità del proprio ruolo di attivatori delle coscienze. Con questo non vogliamo affermare che il bene individuale sia negato. Tutt'altro. Questo viene specificato dall'esistenza di un bene che riguarda il vivere sociale delle persone manifestato attraverso un atteggiamento di cura e di attenzione all'altro che deve trovare concreto riscontro nello spazio dell'arena pubblica. Lo ha testimoniato con coraggio don Milani quando, de-

nunciato per apologia di reato, spiegherà nella sua *Lettera ai giudici* (1965): "Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande *I care*. E il motto intraducibile dei giovani americani migliori. *Me ne importa, mi sta a cuore*. E il contrario esatto del motto fascista *"Me ne fregò"*.

[dottoranda PUG, Roma]

tra i libri

di Chiara Lubich

Silvia Lubich detta Chiara (Trento, 22 gennaio 1920 – Rocca di Papa, 14 marzo 2008) cattolica italiana, è stata la fondatrice e prima presidente del Movimento dei Focolari. Esso ha come obiettivo l'unità fra i popoli, la fraternità universale: "eravamo nate per l'unità, per concorrere a realizzarla nel mondo".

Il 13 maggio 1944 Trento fu colpita da uno dei più violenti bombardamenti. Anche casa Lubich è gravemente lesionata. Mentre i familiari sfollano in montagna, Chiara decide di rimanere a Trento per non abbandonare la nuova vita nascente. È tra i poveri di Trento che inizia quella che Chiara definisce una divina avventura: sperimenta l'attuarsi delle promesse evangeliche "date e vi sarà dato", "chiedete e otterrete". Di qui la convinzione che nel Vangelo vissuto è la soluzione di ogni problema individuale e sociale. Nelle parole di Gesù, calate una a una nel quotidiano, e in particolare nel comandamento "amatevi l'un l'altro come io ho amato voi".

Dall'incontro, nel 1948, con Igino Giordani, deputato, scrittore, ecumenista, il movimento nascente ha una sua nuova apertura sul sociale, sulla famiglia e poi sul mondo ecumenico, tanto che Giordani viene considerato co-fondatore. Da quel piccolo gruppo nasce e si diffonde un movimento di rinnovamento spirituale e sociale chiamato Movimento dei Focolari. Pur essendo una realtà unica per la varietà delle persone che lo compongono (famiglie, giovani, sacerdoti, religiosi e religiose di vari istituti, e vescovi), si snoda in 18 diramazioni, di cui 6 movimenti ad ampio raggio: Famiglie Nuove, Umanità Nuova, Movimento Parrocchiale, Movimento Diocesano, Giovani per un mondo unito, Ragazzi per l'unità, e molteplici realizzazioni tra cui il progetto per una Economia di Comunione in cui sono impegnate oltre 750 aziende. 26 le cittadelle di testimonianza, case editrici, periodici in varie lingue, più di 1000 opere e attività sociali.

Con la diffusione mondiale del

movimento, crollano nazionalismi e razzismi anche nei punti caldi del mondo, come Medio Oriente, Balcani, Congo e Burundi, Irlanda del nord. "Lo sviluppo del Movimento dei Focolari getta ponti tra le persone, le generazioni, le categorie sociali e i popoli, in un'epoca in cui le differenze etniche e religiose conducono troppo spesso a conflitti violenti": è la motivazione del Premio Unesco '96 per l'Educazione alla Pace. Questo contributo è riconosciuto anche da altri premi internazionali, come il Premio Diritti Umani '98, e da cittadinanze onorarie conferite da città come Buenos Aires, Roma e Firenze.



crescendo

di Chiara Zinni

La felicità è ciò a cui tutti aspiriamo, è l'obiettivo di ogni uomo. Essere felici significa accontentarsi di ciò che si ha ed esserne grati. La felicità non è facile da raggiungere, a volte quando siamo felici non ce ne rendiamo conto e lo capiamo solo quando ormai quel brivido non c'è più. La felicità è nelle cose semplici... è il profumo dei fiori, il vento tra i capelli, un tuffo in mare, la sabbia tra le dita dei piedi, il calore del so-

le sulla pelle. La felicità è una casa confortevole, un cane che scodinzola, un padre che torna da lavoro, l'abbraccio di una mamma, il sorriso di un bambino, la mano tesa di un amico, un bacio alla persona che ami, una parola gentile per chi ne ha bisogno. La felicità è serenità, amore. Amore verso le cose, amore verso gli altri, amore verso Dio.

[liceale, Andria, BT]

meditando

di Franco Ferrara

la cruna dell'ago

nei Vangeli Sinottici viene riportato l'incontro tra Gesù e l'uomo ricco (Marco), il giovane (Matteo), il notabile (Luca), che gli corre incontro e si getta in ginocchio chiedendogli: cosa devo fare per avere la vita eterna? La domanda che ci poniamo noi uomini e donne del terzo millennio è: come mai un uomo che ha molti beni chiede al Cristo la vita eterna? Ormai la sua felicità è raggiunta, la ricchezza posseduta gli conferisce una felicità piena. La corsa verso il Cristo/Maestro buono è dettata dalla richiesta della vita eterna, cioè superare la soglia della morte. I beni posseduti non possono soddisfare questo bisogno. La domanda in tutta la sua potenza emerge anche oggi dominata dall'asprezza della crisi di istituzioni, politica, morale, economica e sociale, che sta cambiando gli stili di vita e soprattutto sta distruggendo per tanti la felicità derivante dalle prospettive di futuro, riservando ad alcuni i vantaggi derivati dal possesso di beni. Gli amministratori delegati delle imprese non si pongono il problema dell'eternità, ma del contingente; al contrario, di fronte alle situazioni dell'emergenza gli imprenditori diventano legge a se stessi, non c'è bisogno di correre dal Cristo, decidono di togliersi la vita piuttosto che seguire la strada indicata da Gesù: "Vai dai tutto ai poveri e poi seguimi". I beni e le ricchezze non sono portatori né di benessere né tantomeno di felicità. Al contrario, lo sviluppo dei beni diffonde illusioni terribili. La

modernità con l'economia di scapola avrebbe dovuto rendere il genere umano più felice, in un mondo senza guerre. Ci ritroviamo, invece, con gli incubi che alimentano l'angoscia di vivere: gli armamenti hanno effettuato un salto di qualità; si uccide usando aerei senza pilota, guidati dal computer, che colpiscono secondo gli ordini decisi. I titoli finanziari, la borsa, gli investimenti, le assicurazioni, le risorse pubbliche, sono diventati fini assoluti e non più mezzi per convivere in pace. Al punto in cui è giunta la crisi registriamo il fatto che la povertà è considerata una colpa e il sistema di welfare ha le vie d'uscita sbarrate e vigilate. I ricchi sono chiusi nelle loro fortezze per custodire i beni e l'umanità è impoverita e smarrita. Il lavoro è stritolato dalle ragioni del mercato finanziario e dalla produzione globale. I governi europei invece di impegnarsi a distruggere la povertà di 20 milioni di persone, si affannano a salvare il sistema bancario e finanziario. L'uomo descritto nei Vangeli si rattristò molto di fronte alla realtà proposta da Gesù, se ne andò perché aveva molti beni dai quali non poteva separarsi. Pasolini nel film *Teorema* (1968) dimostrò l'incapacità dell'uomo moderno di percepire, di ascoltare, di assorbire la Parola capace di salvarlo dall'alienazione riproponendo la lettura del profeta Osea. Da questo brano biblico, nel film, il padre della famiglia, grande imprenditore, decide di donare agli operai la sua fabbrica, in modo da risarcirli



del loro sfruttamento, e così partire per il deserto e completare la liberazione dai beni. Nei Vangeli dopo l'incontro con l'uomo ricco, Gesù spiega ai suoi discepoli le difficoltà per coloro che hanno molte ricchezze di entrare nel Regno di Dio. Lo sbigottimento fu grande. Anche loro scettici e increduli non riescono ad accettare la liberazione dalla ricchezza quale presupposto della felicità presente e futura nel seguire il Cristo. In quei tempi non si aveva un'economia capitalista con i suoi automatismi generati dal mercato. La proposta della donazione dei beni come pre-condizione di seguire il Messia anticipa tutti i tempi della

storia. Dal secondo dopoguerra a oggi la felicità economica è coincisa con le scelte politiche dei governi liberati dai totalitarismi e dediti a perseguire la pace. Alla felicità individuale e collettiva veniva riconosciuto lo status del diritto individuale che doveva coincidere con quello collettivo. La globalizzazione degli ultimi cinque anni ci riporta indietro; le ragioni della finanza richiedono il sacrificio anche della felicità. I popoli migrano inseguendo il sogno della felicità ma trovano ad attenderli la morte e i respingimenti armati. Politiche migratorie basate sulla giustizia, non se ne intravedono, le migrazioni sono sempre più problema

per i governi, che non la soluzione per i cambiamenti demografici. La felicità è ritornata a essere pratica individuale, non è più un obiettivo politico generale condiviso. Come agli albori del Vangelo, il problema della ricchezza che si accumula nelle mani di pochi continua a rappresentare il nodo da sciogliere. Il Cristo taglia corto; se di fronte alla salvezza eterna Dio offre all'uomo una possibilità, è necessario che l'uomo ritorni a essere fonte di felicità universale.

[sociologo, redazione di CuF, Gioia, Bari]

in parola

di Claudia Simone

edonismo. Dal greco *hedone*, piacere, godimento. Dottrina filosofica che pone il conseguimento del piacere quale fine supremo per la vita di ogni uomo, piacere inteso come totale assenza di dolore. Per estensione, ha assunto l'accezione di atteggiamento morale e costume di vita motivato dalla ricerca e dalla esaltazione del piacere fisico e immediato, che si concretizza nella celebrazione del lusso, del vizio e del piacere sessuale. Negli anni ottanta si è parlato di "edonismo reaganiano" per spiegare la realtà socio-economica degli Stati Uniti d'America in un decennio caratterizzato da tagli alla spesa pubblica e al welfare, dalla riduzione della pressione fiscale, in cui lo Stato assistenzialista ha lasciato spazio al libero mercato, e la solidarietà sociale è stata soffocata dalla competizione economica e dalle tendenze individualistiche.

Benessere. Ben-essere, ovvero "star bene" è da intendere - secondo l'orientamento più diffuso - non solo come assenza di patologie ma come condizione di armonia psico-fisica della persona, in cui lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale si trovano in to-

tale equilibrio fra loro. Del termine esiste anche un'accezione più materialistica che definisce il benessere come una condizione di prosperità caratterizzata da elevati livelli di qualità della vita.

Allegria. Deriva dal latino *alacer*, che significa vivace, sveglio. È uno stato di euforia e spensieratezza che si manifesta in maniera inequivocabile negli atteggiamenti e nell'aspetto della persona: con il sorriso, lo sguardo vivace e solare, le movenze festose. Solitamente associata ad episodi positivi che possono accadere, diviene un vero e proprio stile di vita per coloro che affrontano tutte le situazioni con ottimismo ed una sana leggerezza.

Felicità. Stato d'animo che testimonia il completo appagamento della persona, ossia la realizzazione dei propri desideri. È una condizione che attiene agli aspetti più intimi dell'uomo e non sempre risulta visibile esternamente. A seconda della sensibilità e della predisposizione emotiva di ciascuno, i motivi che inducono tale sentimento possono essere di varia intensità: si può gioire delle piccole cose, così come dei grandi accadi-

menti. Sin dall'antichità classica la ricerca della felicità è stata oggetto di studio e analisi da parte di numerose dottrine morali. Il diritto alla felicità è un valore esplicitamente sancito in alcune Costituzioni e nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. La Costituzione italiana, invece, all'articolo 3 esprime il concetto di "pieno sviluppo della persona umana", di per sé molto vicino a quello di felicità.

[dipendente bancaria, redazione CuF, Castellana Grotte, Bari]



poetando

di Trilussa

C'è un'ape che se posa su un bottone de rosa:
lo succhia e se ne va...
tutto sommato,
la felicità è una piccola cosa.

4

meditando

di Luigi Mariano

benessere integrato netto

il benessere integrato netto (BIN) si realizza se ci sono i fondi necessari per la felicità collettiva. Provate a immaginare la vita degli abitanti di un villaggio in cui i governanti gestiscono la spesa del denaro pubblico a favore del bene dei cittadini; in quel luogo l'efficienza dei servizi aiuterà la qualità della loro vita e li renderà felici: i soldi (pubblici) fanno la felicità! Le politiche economiche neoliberaliste ritengono il PIL un criterio oggettivo valido per valutare la ricchezza di una nazione sulla quantità dei beni materiali, senza considerare la loro distribuzione tra i cittadini. Le attuali politiche governative cercano di trovare il minor divario possibile tra PIL e debito pubblico, da conte-

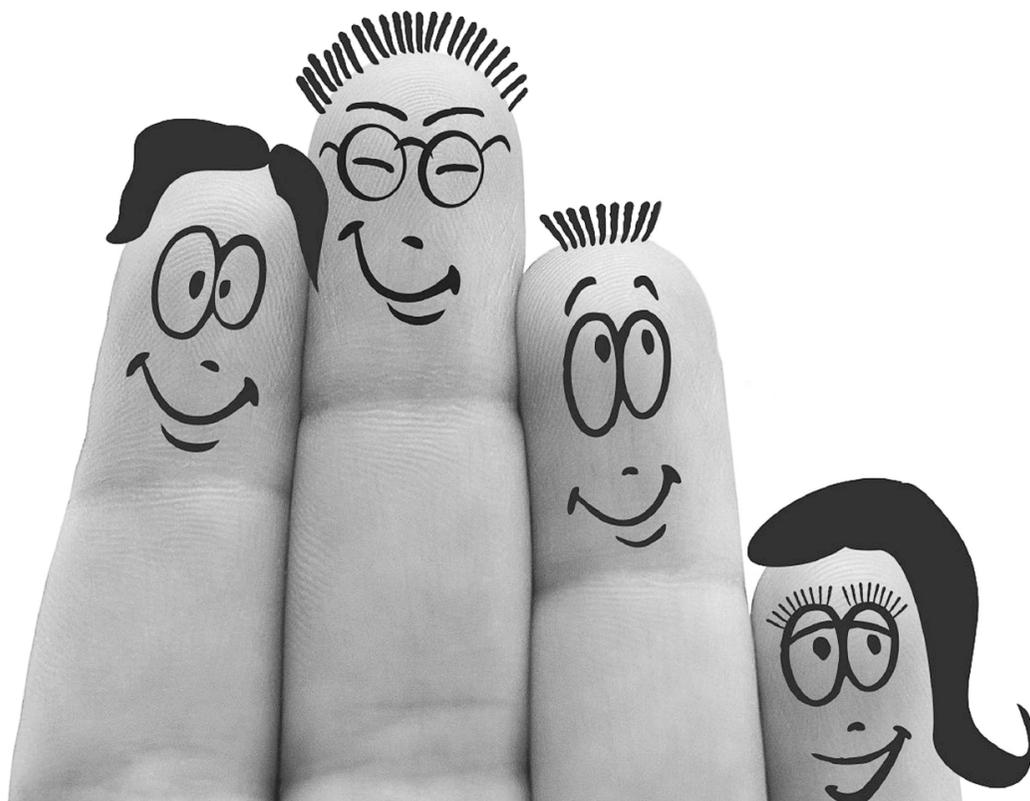
nerare il più possibile. Ma queste scelte, ispirate al fiscal compact della UE, producono tagli alla spesa che costringono i cittadini a pagare i debiti dello Stato, creati da opinabili meccanismi della finanza globale (lo spread, i derivati, i tassi alla BCE): il Leviatano moderno è un'idrovora che prosciuga liquidità monetaria dal bacino della società civile per trasferirla nei "paradisi" della mega ricchezza di pochi. Il pensiero dominante ci parla di una società indebitata, in cui gli individui sono chiamati a fare sacrifici e rinunce infelici. Al contrario, il modello di Keynes propone investimenti per la ripresa dell'attività produttiva e sociale, ovvero dare credito e fiducia (soprattutto in un momen-

to di crisi economica). Questo modello di economia della felicità ha oggi autorevoli esponenti (tra cui A. Sen, J. Stiglitz, J.P. Fitoussi, S. Zamagni) e si fonda sull'ISU (indice di sviluppo umano) i cui elementi costitutivi sono: benessere integrale della persona e di ogni individuo, welfare, lavoro, sanità, istruzione, cultura, sosteni-

bilità ambientale. Come ha fatto il Buthan dal 1972 o come avevano chiesto Bob e John Kennedy all'America negli anni settanta. Affinché questa svolta si realizzi anche da noi, è necessario che la partitocrazia venga sconfitta e la politica ritorni al suo mestiere originario, come sosteneva Aristotele, di strumento al servizio del bene

comune e della felicità della polis, creando le condizioni ottimali per una migliore qualità della vita umana dei cittadini, a partire da un'equità sociale come norma di convivenza.

[docente di etica economica, PUG, Roma]



ironizzando

di don Worry

si è persa la strada?

ho cercato i diversi significati di felicità e tra i tanti c'è la definizione: essere in armonia con se stessi, essere in accordo con sé e con la propria vita. Spesso sperimentiamo una felicità che per molti è solo relativa, in attesa di una felicità assoluta. I teologi affermano, nel loro linguaggio specifico, che la felicità ci attenderà in cielo solo dopo la morte. Pare che solo di tanto in tanto possiamo sperimentare la condizione di felicità assoluta. Ricordando i miei studi mi torna alla mente la filosofia stoica che riteneva la felicità perfetta dell'uomo nel sottoporsi totalmente al volere di Dio. Gli autori cristiani spesso dicono che sarà felice colui che si dona totalmente a Dio e riconosce l'amore di Dio in tutto quello che

gli accade. Ogni filosofia è stata in primo luogo una ricerca della felicità, e i filosofi hanno spesso indicato le vie per raggiungerla. Oggi ci sono tanti consulenti che offrono corsi allo scopo di rendere più felici gli uomini. Allora mi sono chiesto: "I cristiani, o i credenti, sono tutti felici? Dai loro volti dovrei intravedere la vera felicità?" Nelle otto beatitudini del discorso della montagna Gesù ci ha mostrato diverse vie per raggiungerla. Ricordo anche quelle parole del Vangelo che dice: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere". Da sempre la religione vuole indicare all'uomo vie per essere felici e a lungo. Allora ho, per un attimo, osservato la mia comunità parrocchiale, e con occhio più critico ho rivisto i miei fratelli e mi

sono chiesto: "Noi siamo felici? Siamo coloro che hanno scelto la via giusta per seguire la felicità che è Dio e la indichiamo ai nostri fedeli?" Ma poi riflettendoci mi sono accorto che non sempre nei nostri occhi c'è tanta felicità. Sacerdoti che si preoccupano dei riti e delle celebrazioni secondo un giusto cerimoniale. Inviti a seguire regole morali, richiami a un certo comportamento, e magari ci affanniamo a rendere tutto il più possibile bello e spettacolare dimenticando in realtà che dobbiamo trasmettere serenità e felicità; i nostri fedeli si accorgono di quanto noi siamo preoccupati a ricercare tale perfezione, e spesso vivono di una partecipazione passiva. E quante volte nelle nostre comunità ci siamo preoccupati di



apparire, magari usando paramenti e accessori di una certa bellezza e costo, creando nei fedeli più che la via per la felicità la via per le critiche e fomentando un vociferare errato. Nelle nostre comunità alcuni laici non accettano il correre, il rumoreggiare, il piangere e la semplicità dei bambini durante le celebrazioni, minacciano i genitori con sguardi non accoglienti, dimenticando che anche questi vivono la celebrazione a loro modo e cercano serenità e felicità. Magari dinanzi ad un applauso spontaneo cerchiamo di mettere a tacere anche questa forma di felicità ricordando che sia-

mo in un luogo sacro. Altre volte credendo di aiutare i fedeli a raggiungere la felicità ci siamo adoperati a stampare volantini e inviti, magari assumendo l'atteggiamento non di una comunità ma di un'agenzia pubblicitaria o aziendale. Forse anche le nostre chiese, le nostre sacrestie, le nostre bacheche mostrano tanta pubblicità piuttosto che la via per la felicità. In una parola: i cattolici l'hanno persa per strada, la felicità?

[don Worry è un amico della redazione e per mestiere non fa il prete, ma il critico ecclesiale]

meditando

di Massimo Diciolla

guardando il soffitto

associando i termini felicità e carcere, i motori di ricerca restituiscono risultati raramente pertinenti: qualche convegno che vorrebbe portare dall'esterno la gioia ai carcerati, le storie di qualcuno che dietro le sbarre ci è finito parlando di quanto si è felici se si è liberi, l'entusiasmo di chi la cella la lascia, sperando di non ritornarci. Le due parole sono un ossimoro: il carcere è la negazione stessa della felicità, comunque la si voglia definire; del resto, istintivamente il carcere evoca piuttosto la noia, l'inoperosità, fisica e mentale, di chi non può fare quello che desidera.

I mali delle nostre carceri sono così noti da avere ormai assunto, secondo il senso comune, le caratteristiche di un refrain, uno stanco ritornello da ragioneria del dolore dove a rimanere in mente è soltanto l'aggiornamento delle statistiche dei suicidi, del sovraffollamento, delle recidive. Il dibattito tra i tecnici si trascina altrettanto stancamente: da un lato, ci sono gli operatori sul campo, i servizi, i consulenti, le cooperative, che provano, spesso invano, a proporre strumenti nuovi e moderni di espiazione della pena; dall'altro, un legislatore ancora troppo suggestionato dallo stru-

mento penale, in particolare la detenzione (specie nella sua forma più discutibile, quella preventiva), quale comoda scorciatoia, effimera panacea per risolvere i tanti problemi del nostro Paese. Fondamentalmente il carcere, almeno nella sua forma attuale, non è dignitoso per la persona in quanto riesce forse ad assolvere alla funzione retributiva della pena, ma quasi mai a quella rieducativa, pur imprescindibile nel nostro assetto costituzionale. In questo sconcertante spaccato si è inserita di recente la voce potente e coraggiosa dei fratelli Taviani, i quali, con il loro film "Cesare de-

ve morire" - il racconto dell'allestimento scenico del "Giulio Cesare" shakespeariano da parte di detenuti, alcuni ergastolani - hanno elevato non poco la riflessione. La pellicola è bellissima per mille motivi, non resta che guardarla: stupisce ed emoziona, tra le altre cose, proprio la felicità, chiaramente non abituale, che traspare dagli occhi degli attori/reclusi, i "guardatori di soffitti", come essi stessi si definiscono con amara ironia, a cui è stata data l'occasione di riguadagnare un ruolo nel consorzio sociale, un obiettivo altrimenti impossibile da scorgere tra le pareti della cella e le righe

del "fine pena mai". Quella dei Taviani non è solo una parabola sulla valenza curativa dell'arte, è anche e soprattutto un richiamo forte alla centralità della persona, anche la più reietta, cui la società deve concedere la speranza del riscatto dall'errore, perché solo così giustizia è fatta fino in fondo. Se il carcere mirasse anche a questo, chi ha la sventura di abitarvi, per poco o per tanto, sarebbe senz'altro più felice.

[avvocato, redazione di CuF, Conversano, Bari]



meditando

di Giuseppe Antonino Romeo

nel bene comune

Ia prima enunciazione del diritto alla felicità in una carta costituzionale non la troviamo negli Stati Uniti d'America, ma in Corsica e Toscana. Infatti, verso la metà del 1700 i rivoluzionari corsi, a quel tempo ancora appartenenti alla nazione italiana e che lottavano per l'indipendenza dalla Repubblica di Genova, approvarono una Carta Costituzionale che per la prima volta nella storia enunciava l'obiettivo di assicurare la felicità della nazione. Pochi anni dopo, forse anche grazie al contributo degli esuli corsi, nel 1778, il granduca di Toscana Pietro Leopoldo preparò un progetto costituzionale nel quale si affermava che "in una ben composta società tutti e qualunque membro componente la medesima (hanno) un egual diritto alla felicità". Gli Stati Uniti arriveranno nove anni dopo, nel 1787, ma la loro Costituzione avrà molta più fortuna dei prodromi Toscani e Corsi!

È importante stabilire qui quale significato vogliamo dare al lemma "felicità". È decisivo stabilire cosa è per me la felicità. E cosa può essere per te. Mi sono chiesto se ci possa essere una qualche coerenza tra il significato del termine felicità nella sua evoluzione storica e l'impulso naturale dell'uomo, che rivendica il suo diritto

alla felicità che, una volta conquistato, s'impegna a tutelare. Penso che la felicità consiste nella realizzazione personale.

La felicità di un popolo, di una nazione, di un individuo che si relaziona con altri individui può dipendere dalle attuali condizioni della giustizia sociale (B.A. Ackerman), dal riconoscimento e dall'esercizio effettivo e non solo potenziale dei diritti elementari del cittadino, dalle azioni di cui il cittadino dispone per la tutela di quei diritti, etc. Insomma, mi sono detto che la felicità non è un mero stato d'animo, non dipende solo da me e da chiunque la ricerchi, ma anche da coloro con i quali ti poni in relazione e vivi (quartiere, paese, città, regione, stato, nazione, popolo).

Ho guardato, poi, alle più recenti rivoluzioni: quelle fatte perché probabilmente oltre alla felicità mancava l'eguaglianza, l'eguale redistribuzione dei redditi, la condizione effettiva di cittadino. O più semplicemente, forse, perché mancava il pane!...

Ho guardato all'odierna concezione dell'uomo quale homo faber e/o homo oeconomicus, in specie nella sua dimensione globalizzata e diffusa che tanto lontano ci porta dalla dimensione della umana felicità! E mi sono detto, ancora, che sì la felicità non

è un mero stato soggettivo, ma può dipendere molto dall'effettività di alcune leggi e regole della civile convivenza, dato che l'uomo vive in relazione e in società costituite. Nella nostra Costituzione, agli artt. 2 e 3 si parla dell'eguaglianza sostanziale, non sufficientemente raggiunta e, soprattutto, garantita (basti pensare al diritto alla salute, alla tutela e salubrità dell'ambiente, al diritto allo studio per i capaci e meritevoli). Oppure, ancora, laddove si teorizza dei doveri inderogabili di solidarietà, tristi vicende di attualità la negano in fatto ed in diritto. Alcuni esempi? I respingimenti di popoli migranti; le pensioni d'oro o i baby pensionati; la legge Biagi e la riforma Fornero e le forme di lavoro precario e precarizzante; la situazione dell'ILVA a Taranto e le false forme di solidarietà, che celano veri e propri ricatti che pongono la scelta tra salute e lavoro, come se le due cose dovessero essere inconciliabili tra loro. Persino nei principi fondamentali la nostra Carta Costituzionale rimane ancora inattuata.

Ho pensato che se la felicità non è un mero stato d'animo, se non dipende solo da me e può coincidere con la personale e piena realizzazione dell'individuo inserito nella comunità in cui vive, allora, forse, la felicità può coincidere



con la personale realizzazione del bene comune. Questa felicità l'ho scoperta molto vicina a me in una comunità laica d'ispirazione religiosa, a Noci, in provincia di Bari. Qui la realizzazione personale coincide con la personale realizzazione del bene comune. Ciascuno dei componenti di questa comunità realizza ogni giorno il bene comune: nel semplice attenersi a poche regole che tengono conto di condizioni puramente og-

gettive e standard valide per tutti e quindi comuni, non si percepisce la norma e regola, come limitazione alla libertà di ciascuno ma, invece, come condizione di esercizio ed effettiva realizzazione di ogni libertà, tanto individuale che di gruppo.

[corsista, scuola di politica di Polignano, Bari]

pensando

di Rossella Cisternino

I colori della Natura e quelli del Pensiero umano. L'odore dei miei bambini dopo un pomeriggio in cui hanno giocato all'aperto: quel sudore dolce che sa di libertà. L'abbraccio del mare in cui sono cresciuta: tuffarmi ancora oggi, scoprendo che, ovunque volga lo sguardo, il colore è blu e sentirmi così parte del mondo. Mio padre: il suo profumo, la sua voce, le sue rughe pro-

fonde e le sue mani calde. Andare a lavorare col sorriso e con la ferma consapevolezza che l'insegnamento è il mestiere più bello del mondo. I mille colori del sole che tramonta e che sorge. Il primo "ti amo" che ho detto. Leggere all'aperto, baciata dal sole, un romanzo che mi rapisce. L'altalena costruita dal nonno in campagna, al mio ulivo preferito, quando ero bambina. Leggere e rileggere in

classe gli Ossi di seppia di Montale e gli articoli di Pasolini. Tutti i posti, i libri e le canzoni che non conosco ancora. Scoprire di portare dentro le persone che non ci sono più. Poter trovare e scegliere in un libro, in una parola, in una frase qualcosa su cui riflettere o qualcosa di me. Scoprire di avere due o tre ricordi spensierati per ogni momento di disperazione. La sensazione d'incertezza e cu-

riosità prima di un viaggio e la certezza di essere più ricca al rientro. Fare l'abbraccio di famiglia in quattro. Svegliarmi e guardare dalla finestra il giorno nuovo, prima del caffè. Camminare a piedi nudi sulla terra bollente della campagna in cui sono cresciuta. Essere "il sole" della mia mamma. Rivedere quelle persone che mi fanno andare ancora il cuore in gola. Una giornata di sole prima-

verile in campagna. Piangere di commozione per libro, un film, un evento e scoprirmi viva. Accarezzare la pelle di chi amo e gioire di confondermi con essa.

[insegnante, Castellana Grotte, Bari]

crescendo

di Josephine Soranno

Sfoglio un dizionario e leggo: "Felicità": stato di chi è felice, sinonimo di contentezza, gioia e letizia." Vago, vado alla ricerca della felicità e di una ruga sulle labbra, il sorriso. Corro contro il vento e mi scontro con la realtà: sul mio percorso incontro gente sul lastrico, bambini ridotti alle ossa e mani supplicanti di bisogni economici. La felicità si trova nei soldi? Allora volto le spalle e ricomincio la mia ricerca: scelgo una strada diversa, scorgo volti benestanti e sorrisi placati d'oro, sento un ronzio intorno, è il canto addolorato delle loro anime corrotte e vendute al diavolo. Varco saloni adorni di mosaici, ma il mio occhio è rapito da quelle anime bramanti d'amore. La felicità si trova nell'amore? Evado, poiché le rauche voci degli spiriti mi angosciano. Mi arrendo: la felicità non esiste sulla Terra. Ripercorro la via di casa, salgo i gradini del palazzo e m'imbatto nella figura

di un infante: due occhi, due orecchie, due braccia e otto dita. Tre sulla destra e cinque sulla sinistra. Mi saluta sventolando proprio quelle tre dita. Proprio in quel momento capisco che cos'è la felicità: Felicità, umiltà, generosità. Per alcuni la felicità è un atto egoistico da non poter condividere, per altri questo viene posposto ad un dono materiale. Ebbene sì! Quel bambino aveva la felicità su tre dita.

Perché la felicità è la relazione armoniosa fra se stessi e gli altri: quel bambino l'aveva capito. Io invece ne ero andata alla ricerca, pur avendo avuto la soluzione sotto gli occhi.

[studente V Ginnasio, Grassano, Matera]



misurare il benessere

durante la campagna elettorale per le presidenziali del 1968 Robert Kennedy affermava: «Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones né i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. [...] Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.»

L'avvio del processo di superamento del PIL come indice di benessere sociale, nasce nel Bhutan, che, a partire dal 1972, sostituisce il PIL con il GNH (Gross National Happiness, Felicità Nazionale Lorda). Aspetti come il livello d'istruzione, l'accesso all'acqua potabile, la sanità gratuita, la percentuale di persone che usufruiscono del sistema fognario, l'aspettativa di vita, la qualità dell'ambiente, il tasso di criminalità, diventano indicatori di benessere sociale. In base ai parametri del PIL, il Bhutan risulta una delle nazioni più povere del pianeta, mentre, in realtà, nessuno muore di fame, non esistono mendicanti, né criminalità e la maggior parte della popolazione accede gratuita-

mente alla sanità e all'istruzione pubblica.

La constatazione che i tradizionali indicatori economici, come il PIL, non bastano per misurare il progresso di una nazione, meglio rappresentato dallo stato di benessere dei suoi cittadini, comincia a diffondersi anche in occidente. La misura del livello di felicità individuale raggiunto dalle popolazioni diventa l'elemento innovativo di un nuovo approccio proposto, per primo, dalle Nazioni Unite negli anni '90 con il loro Indice di Sviluppo Umano (HDI Human Development Index). Tale indice viene calcolato sulla base della combinazione tra i numeri sull'aspettativa di vita, l'alfabetizzazione degli adulti, la popolazione scolastica e il PIL. L'uniformità degli indicatori permette di confrontare le condizioni di vita nelle diverse nazioni del mondo e ricavarne una graduatoria, che tuttavia non coincide esattamente con la rilevazione della felicità effettiva delle persone.

Il 2 aprile 2012, durante la conferenza Happiness and well-being dell'ONU, è stato presentato il primo Rapporto mondiale sulla felicità, che ha coronato un percorso iniziato il 19 luglio 2011 quando l'assemblea generale dell'ONU ha approvato una risoluzione che impegna i paesi membri a "perseguire l'elaborazione di misure ulteriori che colgano meglio l'importanza della ricerca della felicità e del benessere nello sviluppo". Il rapporto si è basato, in gran parte, sui dati provenienti dal

Gallup World Poll, progetto nato per dare una stima del livello di felicità di tutto il mondo, e che misura il punteggio ottenuto dagli individui in vari indici, correlati, fra l'altro, al benessere, al livello economico e alla salute. Il sondaggio copre circa 155 paesi, e prende in considerazione un campione rappresentativo del 98% della popolazione mondiale. I risultati che stanno emergendo dal World Poll suggeriscono che società e cultura possono avere un ruolo di rilievo nella percezione della felicità, attraverso l'importanza che assegnano alle emozioni positive e alle convinzioni su quali vie da seguire per raggiungere uno stato di benessere. Per quel che riguarda la felicità intesa come soddisfazione esistenziale, e quindi apprezzamento complessivo della vita, compresi lavoro, reddito e relazioni, ai primi posti si classificano (in ordine) Danimarca, Finlandia, Olanda, Canada e Svezia. Se, invece, si considera la felicità nei termini di sentimenti positivi, e dunque, divertimento, sorridere e far sorridere, ai primi posti troviamo Costa Rica, Canada, Paraguay, Laos e Irlanda. Interessante è il caso del Costa Rica dove si utilizza un quarto delle risorse impiegate mediamente dai paesi occidentali. Infatti, il 99% dell'elettricità arriva da fonti rinnovabili. Il governo è stato tra i primissimi ad impegnarsi ad arrivare ad impatto zero entro il 2021. Non hanno spese militari (l'esercito è stato abolito nel 1949) e hanno investito in pro-



grammi sociali mettendo al primo posto la salute e l'educazione. Hanno uno dei tassi di alfabetizzazione più alti del mondo e un ambiente protetto, tutelato e meraviglioso, dalle foreste alle spiagge fantastiche. Secondo l'economista italiano De Biase «i modelli tradizionali per leggere l'economia non sono più in grado di rispondere alle domande relative alla felicità delle popolazioni dei paesi sviluppati e di quelli che hanno da qualche tempo imboccato la via dello sviluppo. Infatti, oltre un certo limite, la crescita economica non è più in grado di assicurare la felicità. L'aumento indefinito del consumo implica, infatti, una spinta indefinita di lavoro necessario a fi-

nanziarlo e di tempo da dedicare all'attività professionale, a scapito delle relazioni umane, dei rapporti personali – familiari, amorosi, d'amicizia – e dell'apertura in genere verso gli altri in termini di curiosità, creatività e apertura intellettuale. È necessario un cambio di mentalità, un ribaltamento dei valori che porti a riconoscere che oggi il bene scarso, da sempre oggetto della scienza economica, è costituito anche dai rapporti interpersonali spontanei».

[assegnista di ricerca, Monopoli; impiegato, redazione CuF, Cassano, Bari]

pensando

di Alessandro Greco

millevocentesettantacinque miliardi, all'incirca, è la stima del debito pubblico Italiano mentre 120,5 % è la stima del rapporto Debito /Pil. Il nostro debito cresce al ritmo di 282 milioni di euro al giorno e ad ognuno di noi tocca un debito pubblico procapite di circa trentadue euro. Nonostante rigore ed equità gli indicatori di consenso espressi a livello interno e internazionale convergono su una previsione di caduta del Pil per l'anno in corso che si colloca tra il 2 e il 2,5%, che secondo gli analisti comporterà un ulteriore aumento del rapporto Debito/PIL ed una riduzione del benessere della nazione. Benessere della nazione perché nelle università, in televisione, sui giornali ed anche in radio gli economisti associano sempre il benessere e la felicità della nazione al famigerato Pil. I manuali di economia descrivono il

Pil come il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese in un certo intervallo di tempo, e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti ed alle esportazioni. Per essere felici dunque dobbiamo realmente avere un PIL in crescita? E se fosse vero dunque in Italia dovremmo rassegnarci all'infelicità e svegliarci ogni mattina ringraziando il Pil del nostro cattivo umore? In realtà il Pil è un indicatore di benessere impuro perché non può misurare le attività ove non vi è senza scambio di moneta. Gli affetti, i sentimenti, il volontariato, lo sport, l'amore non possono essere misurati dal Pil. Secondo il criterio del Pil se uso l'automobile, dunque inquina, spendo del denaro, perdo ore nel traffico, dovrei essere felice perché contribuisco alla crescita del Pil. Se di contro uso la bicicletta che non inquina, non mi fa spendere del denaro,

che contribuisce alla mia forma fisica e mi fa risparmiare del tempo, non sto contribuendo alla crescita del Pil. E se dunque l'equazione $Pil = benessere = felicità$ fosse una regola sempre vera dovrei essere sempre infelice quando il PIL non cresce? Paradossalmente anche morire contribuisce alla crescita del Pil? Ma non credo che la morte sia motivo di felicità per il genere umano. E allora forse dovremmo cominciare a parlare di Pif ovvero prodotto interno di felicità e misurare anche le attività non regolate dal denaro per stabilire la felicità di una nazione. Ma sarà vero? Di certo la cinica economia non ha spazio per il Pif e allora la mattina quando mi sveglio prima di capire se sono felice o triste mi converrà leggere la pagina di economia.

[liceale, Taranto]



meditando

di Federica Spinozzi

non è fortuna

La bilancia a due piatti in perfetto equilibrio è l'immagine della felicità: un piatto contiene tutti gli eventi positivi della vita di una persona, le sue "ricchezze" immateriali, tutto ciò che di positivo avviene in lei e attorno a lei. Sull'altro piatto vengono raccolte le esperienze negative, le debolezze personali, gli eventi improvvisi che rendono accidentato e difficile il cammino della vita. I due piatti sono in costante movimento, ora si innalza l'uno, ora l'altro; a volte tali movimenti sono bruschi e provocano scossoni a tutta la bilancia. Altre volte i piatti si spostano lentamente, in modo quasi impercettibile. L'arte di chi aziona la bilancia sta nel riuscire a spostare i pesi da un piatto all'altro, ricercando costantemente in essi lati positivi e lati negativi, cosa togliere, cosa aggiungere. La ricerca dell'equilibrio perfetto tra i due piatti rappresenta la felicità nell'esistenza del singolo individuo. Costruire giorno dopo giorno l'armonia tra quanto accade di "bello" e di "brutto" è un'operazione complessa, difficile, impegnativa. Essere felici non è sinonimo di essere fortunati, facendo tesoro quotidianamente di esperienze positive; bensì è riuscire a vivere la propria esistenza con

equilibrio, ricercando in ogni evento il lato prezioso che ci consenta di spostare il peso da un piatto all'altro. È riuscire a intravedere gli aspetti negativi che si nascondono tra le pieghe di un evento positivo, per prenderne atto e per superarli con determinazione ed impegno. La felicità è dunque possibile a tutti. Ciò spiega perché a volte capita di incontrare persone definite "sfortunate", per una serie di eventi avversi, che dichiarano di star bene e sentirsi serene: sono coloro che esercitano una costante attenzione a bilanciare i propri piatti per vivere in equilibrio. Al contrario e sovente si incontrano persone "fortunate" che si dichiarano infelici, che assumono atteggiamenti contriti e provati per un profondo senso di tristezza che pervade la loro vita. La felicità è dunque indefinibile e costantemente mutabile. Ognuno cerca di raggiungerla nella propria vita in modo del tutto originale e irripetibile, persino nell'arco della medesima esistenza. Ripercorrendo la propria vita e ritornando con la memoria a situazioni di felicità, è evidente come il passato sia trascorso e sia impossibile riviverlo nel presente con la stessa intensità e provando identiche emozioni.



Talvolta capita di sorridere ripensando all'intensità con cui si sono vissuti certi eventi, talvolta capita di provare rabbia per un passato ritenuto felice che ci ha poi mostrato un volto completamente differente. Nel presente, giorno dopo giorno, i pesi della bilancia si rimescolano, si assemblano in modo nuovo, e rendono l'oggi assolutamente unico. Le stesse considerazioni possono essere trasferite dalla vita del singolo a quella di una società, sia essa di un territorio circoscritto, sia essa planetaria. Sempre più spesso oggi si in-

contrano persone che rimpiangono il passato storico, che si guardano indietro per trovare soluzioni alla crisi in atto, che leggono gli eventi attuali in modo catastrofico considerando il presente come il peggior tempo della storia. Se tante energie profuse nell'indignazione per il presente fossero impiegate per progettare e creare qualcosa di nuovo, certamente i piatti della bilancia comunitaria, che tutti gli uomini, volenti o nolenti, azionano ogni giorno, troverebbero un nuovo equilibrio, consentendo spiragli di felicità all'in-

tera umanità. Tendere alla felicità personale e collettiva non è cosa semplice; è forse una delle imprese più ardue nella vita dell'uomo, è la fatica prima e ultima, quella che riassume ogni sforzo, ogni impegno; coinvolge tutti, lega indissolubilmente gli uni agli altri, giovani, adulti e anziani in un grande gioco di squadra senza vincitori, perché la vittoria potrà esserci solo se raggiunta insieme e condivisa.

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]

meditando

di Franco Ferrara

nella fatica

Le Costituzioni moderne fecero del lavoro il fondamento dello stato, ma, soprattutto, di fronte al dolore prodotto dalla guerra, cercarono di tutelare il lavoro in tutte le sue forme e riconoscere la retribuzione come un diritto costituzionalmente garantito, sottratto quindi all'arbitrio dello sfruttamento. L'orario del lavoro non era più sganciato dalla quantità del prodotto, ma veniva incorporato. All'inabile veniva garantito il diritto all'esistenza. Il diritto alle cure, all'educazione, all'orientamento al lavoro venivano garantiti dallo stato. I costituenti riuscirono a ritrovare un equilibrio tra lavoro ed esistenza dignitosa. In queste condizioni il lavoro usciva dalla fatica per diventare bene in se stesso capace di rendere uomini e donne felici e quindi da strumento di sfruttamento a vita attiva (H. Arendt), anche se, con il lavoro industriale centrato sulla catena di montaggio, si ripresentò il problema dell'alienazione. D'altro canto il lavoro, producendo reddito, diventava strumento di arricchimento. Dalla catena di montaggio si pas-

sò al lavoro per isole. Avanzando l'introduzione delle nuove tecnologie l'apporto umano è diminuito. Si è giunti così alla diminuzione del lavoro delle braccia e alla società senza lavoro. Parlare allora della coppia felicità/lavoro diventa complicato. Quale lavoro rende le persone felici se il lavoro diviene bene raro? Ha senso ancora parlare di felicità e lavoro? Si può vivere senza lavoro? Si può sostenere il peso di "generazioni perdute" in quanto non incroceranno mai il lavoro? Come affrontare la produzione di beni senza pagare un costo altissimo in termini di salute? Il lavoro assorbito dalle grandi cattedrali medioevali richiedeva competenze sia manuali che intellettuali. Ma quello che rendeva felici era vedere l'opera completata uscita da uno sforzo congiunto di lavoro individuale e lavoro collettivo. I grandi artisti dovevano avere la loro bottega con apprendisti che avrebbero proseguito il lavoro del maestro. Giotto frequentava la bottega di Cimabue. La ricerca dell'innovazione doveva corrispondere a diverse felicità. Il lavoro rende-

va felici. Ho visto quella felicità molte volte nella mia vita: operai che arricchivano il lavoro con lo studio e la riflessione, senza frequentare la formazione professionale. Lavoratori che fondavano piccole imprese per condividere la scarsità del lavoro, le società di mutuo soccorso. La svolta della fine del lavoro che rendeva felici si è avuta quando il lavoro, diventando sempre più astratto, si è di nuovo sganciato dal prodotto, l'operaio è diventato così mezzo e numero di una fase lavorativa, ignorando il processo produttivo. Ciò ha portato a un individualismo esasperato, allo sviluppo dell'anonimato che allontana l'uomo da una vita dignitosa e comunitaria. Il lavoro si è trasformato in mezzo pericoloso perché non appaga, non retribuisce ma porta spesso all'autodistruzione. Forse la risposta a domande così pesanti è saper guardare e ispirarsi alla natura che nonostante i disastri, i mutamenti che subisce tenta di preservare la sua bellezza donando all'uomo ancora le risorse per difendersi, reinventarsi e nutrirsi senza rinunciare a costruire il



cambiamento. Per essere fonte di felicità il lavoro deve ritornare a porre in primo piano la persona come soggetto e non come oggetto. Nel Libro di Quèlet troviamo la domanda: quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui

fatica sotto il sole? L'utilità risiede nel fatto di continuare a cercare di ristabilire sempre l'equilibrio tra lavoro e felicità.

[sociologo, redazione di CuF, Gioia, Bari]

